

Cessione alla stretta Ilva ai privati Offerte entro metà maggio

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Il termine per le offerte vincolanti per l'acquisto di Ilva (Ilva Laminati Piani) e Asti (Acciai speciali Terni) - le due società nate dalla scissione dell'Ilva e messe sul mercato - scadrà il 12 maggio. Due i concorrenti per Ilva (Lucchini e cordata Miller), quattro per la Asti (gli italiani Marcegaglia e Agarni-Riva, la francese Ugine e la tedesca Krupp).

I concorrenti hanno quasi concluso la visita agli stabilimenti per la fase del cosiddetto *due diligence*, in cui si toccano con mano realtà e conti aziendali. La Ilva è stata ispezionata dalla cordata raccolta attorno al banchiere d'affari americano William Miller e in cui figurano i gruppi Falck e Marcegaglia e la Tamofin creata da alcuni imprenditori per la privatizzazione dei laminati piani di Novi Ligure e Taranto. Termina la visita questa settimana, invece, Lucchini che per il momento «corre» in proprio. Non è escluso, però, che gli si possano affiancare altri alleati, quali i francesi della Usinor Sacilor (che controlla la Ugine), già partner di Lucchini nella Magona d'Italia. A Terni, per contro, sono già passati gli esperti di Krupp, Marcegaglia («otti-mi gli impianti di Taranto e Terni, Novi Ligure è il meglio che si possa pensare per la trasformazione dei coils», ha commentato) e Ugine. La prossima settimana tocca alla coppia Agarni-Riva.

Quanto alla Dalmine, il negoziato vedrebbe come principale interlocutore la Techint del gruppo Rocca. Ma non sarebbe escluso l'intervento congiunto di altri: si è parlato ad esempio di un coinvolgimento di Riva e Agarni.

Taranto a Miller?

L'attenzione degli operatori, comunque, si sta concentrando in modo particolare sulla sorte degli stabilimenti della Ilva. La cordata di William Miller, cui secondo gli accordi - in caso di aggiudicazione della gara - dovrebbe andare la maggioranza della Laminati Piani, era uscita allo scoperto nei giorni scorsi con un'offerta da 400 miliardi per il 30% del capitale (duecento subito in contanti e altri duecento in obbligazioni triennali) lasciando temporaneamente il 70% all'Iri sotto forma di azioni privilegiate. Il gruppo Lucchini, che per il '93 ha annunciato un raddoppio del fatturato, a quota 2.100 miliardi, ed è il primo gruppo italiano nei laminati lunghi, non ha invece reso nota la propria offerta.

Divorzio in casa Falck

Intanto, in casa Falck si sta consumando l'annuncio di divorzio. In una intervista a *La Voce* Giorgio ha confermato l'abbandono dell'azienda siderurgica di famiglia per lasciarla nelle mani del cugino Alberto. Giorgio Falck ha in mano un pacchetto di circa il 6% della società quotata in Borsa, per un valore di circa 25 miliardi. «Ho proposto a Mediobanca di comprare le mie azioni - ha detto - e aspetto una risposta nei prossimi giorni. Sono convinto che via Filodrammatici farà qualche acquisto». Sarà un addio definitivo anche perché ho deciso di cambiare mestiere e di mettermi in proprio. Ho creato una holding tutta mia, la Fingef, a cui faranno capo le partecipazioni di un paio di aziende che sto per rilevare. Non si tratta di imprese siderurgiche, non resterò nel settore. Sto trattando l'acquisto di società di engineering o specializzate nell'impiantistica per creare un gruppo dalle ambizioni modeste con una trentina di miliardi di fatturato». *La Voce* ricorda le recenti tensioni sul titolo Falck in Borsa ed afferma che ad acquistare sul mercato potrebbe essere stato Giampiero Pesenti, già socio del gruppo siderurgico con una quota del 10,9%. «Dietro l'angolo, oltre a Pesenti ci sarebbe un socio segreto, forse la Nippon Steel».



Saverio La Miranda, presidente della Fisi

Angelo Palma/Elfigie

Lamiranda: Cragnotti superstar? In Cbd si comanda in due

«Cirio andrà all'estero anche grazie a Unilever»

Nuovo Pignone Bruxelles smentisce il no a Dresser

Smentisco categoricamente che la commissione abbia già espresso un giudizio sui candidati all'acquisizione del Nuovo Pignone. Non abbiamo nemmeno cominciato a discutere del dossier. Il portavoce del commissario alla concorrenza Van Miert esclude che le notizie apparse recentemente sulla stampa italiana di un secco rifiuto della commissione alla candidatura del gruppo Dresser e Ingersoll a fianco della capo-cordata General Electric corrisponda a verità. «Non abbiamo nemmeno ricevuto notizie dal governo italiano dei termini dell'operazione - dice il portavoce - e solo quando il qui svemo inizieremo ad esaminare il caso».

GILDO CAMPESATO

ROMA. «Guardi, su di noi si sono scritte tante cose ingiuste. Evidentemente dava fastidio che si formasse un quarto polo agroalimento incentrato su una realtà come quella del mondo agricolo cooperativo della Basilicata». Saverio Lamiranda, presidente della Fisi, ci accoglie negli uffici romani della Arthur Andersen, la banca d'affari cui si è appoggiato per trattare con Cragnotti l'avventura di Cirio-Bertolli-De Rica.

Giornalisti prevenuti? Vista la posta in gioco, si dubitava della vostra capacità finanziaria.
Abbiamo fatto fronte a tutti gli impegni. E così avverrà per i 30 miliardi che dobbiamo versare entro maggio. Sono già stati tutti prenotati.

Potrebbero esserci dei ripensamenti.
Certe campagne di stampa non facilitano le cose. Ma sono più problemi dei giornalisti che miei. Ripeto, faremo fronte agli impegni.

Eppure, rimane il dubbio che, pur in minoranza nella finanziaria di controllo (49%), la gestione di Cbd sia cosa di Cragnotti. Ha la maggioranza dei consiglieri nelle finanziarie e nella società operativa.
Questo perché la cooperazione

difetta di manager. Ma i patti sociali sono chiari: le decisioni vanno prese insieme. Non c'è possibilità di prevaricazione.

Enimont mostra quanto sia difficile gestire collegialmente un'azienda.
Non mettiamo i carri davanti ai buoi. Fra tre anni è prevista una verifica. Vedremo.

La verifica potrebbe significare dare tutto a Cragnotti.
O a noi. Non capisco tutta questa diffidenza. Perché non guardare al progetto di aggregare attorno all'ombrello Cbd le risorse agroalimentari esistenti nel Mezzogiorno? Non siamo affatto chiusi. Anzi, le porte di Fisi sono spalancate per chiunque voglia partecipare: singoli produttori, cooperative, associazioni agricole. Se necessario, siamo pronti a varare nuovi aumenti di capitale.

C'è diffidenza anche per i vostri legami con gli ambienti legati alla cooperazione bianca e alla Dc.
Un discorso che poteva valere per il passato, non per ora.

Ma alla presidenza di Cbd avete lasciato Ziantoni, un personaggio della vecchia lottizzazione.
L'assemblea di bilancio deve ancora farsi. Per ora Ziantoni è lì, poi

si vedrà.

Parlava di valorizzare le produzioni meridionali. La prima mossa è stata di vendere l'olio. Avete altre cessioni in vista?

No. Con l'arrivo di Polenghi organizzeremo Cbd, ma pensiamo di creare occupazione, non di tagliare.

Ma c'è chi teme l'arrivo del latte tedesco al posto di quello fresco campano.

Timori mal riposti. L'obiettivo è chiaro: valorizzare le produzioni del Sud. Ma i prezzi non possono essere fuori mercato.

Punterete all'estero?

È uno dei nostri obiettivi prioritari. Tra l'altro, stiamo valutando la possibilità di utilizzare la rete distributiva Unilever.

La separazione della gestione tra latte-formaggi ed il resto può portare ad una spaccatura di Cbd?

Non ipotichiamo il futuro. Come chiuderanno i conti del '93.

L'utile dovrebbe essere di 15 miliardi.

Un po' poco visto il fatturato.
Non era una società votata al profitto. In futuro dovrà cambiare anche questo.

Non le viene mai il dubbio di avere fatto un passo troppo lungo?
È una scommessa, ma pensiamo di avere le carte per vincerla.

Nel '93 utili per 2.000 miliardi

Alcatel guarda alla Stet e non cede su Italtel «La partita non è chiusa»

L'Alcatel non accetta di considerare definitivamente chiusa la partita per il controllo del ricco mercato dell'Italtel. Lo ha confermato il presidente del colosso francese, Pierre Suard, a Parigi. «La Siemens deve ancora superare molti ostacoli», dice Suard, che ribadisce che la sua offerta «è ancora sul tavolo», e che una decisione la dovrà prendere il governo. Confermato anche l'interesse per la Stet. Nel '93 fatturato in calo del 3%, ma utili oltre i 2.000 miliardi.

DAL NOSTRO INVIATO

DARIO VENEZONI

PARIGI. «Ho appreso dalla stampa che sarebbe stato raggiunto un accordo tra Siemens e Iri sul destino dell'Italtel. Non conosco i particolari di questa intesa, né se e come siano stati superati i molti ostacoli che un contratto del genere comporta, primo tra tutti il 20% di Italtel ancora in mano alla At&T. Non ci è sfuggito nemmeno che la decisione è stata presa da un governo in scadenza. Per parte nostra abbiamo parlato molte volte con la Stet; le nostre proposte sono ben conosciute, e sono certamente valide. Smetterà al governo italiano prendere una decisione».

Così parla Pierre Suard all'annuale incontro con la stampa internazionale sui risultati del primo operatore di telecomunicazioni del mondo. L'Alcatel in altre parole non considera ancora chiusa la partita. Elenca gli ostacoli che la Siemens dovrà superare, e conferma di considerare tutt'ora valida la propria offerta.

A una nostra domanda in materia il numero uno della Alcatel in Italia, l'ing. Domenico Ferraro, smentisce che il colosso francese abbia posto tra le condizioni per l'intesa con l'Italtel la pregiudiziale del controllo sulla maggioranza del capitale (la Siemens si «accontenta» del 50%). Ed eravate disposti ad accettare, come ha fatto il gruppo tedesco, che l'amministratore delegato fosse di nomina italiana?

«Su questo non le rispondo, la proposta è riservata», taglia corto Ferraro. Secondo le indiscrezioni circolate nei giorni scorsi, sarebbe stato proprio questo uno dei punti che hanno fatto pendere la scelta sull'offerta della Siemens. Quanto alla possibile privatizzazione della Stet, Pierre Suard è stato quanto mai prudente: «Bisognerà conoscere le condizioni in cui avverrà, se e quando avverrà. Attendiamo informazioni dal governo italiano». Una risposta in fotocopia è stata riservata alla domanda sull'interesse di Alcatel per la privatizzazione della Belcacom, a Bruxelles.

Quello che è certo è che per Suard l'evoluzione del mercato delle telecomunicazioni (un mercato sempre più integrato tra telefono, tv, computers) «ci spinge ineluttabilmente ad essere sempre più presenti nei servizi». La scelta di impegnarsi in prima persona nella gestione dei servizi telefonici, annunciata proprio in questa sede l'anno scorso, si è nel frattempo precisata, ed è divenuta un asse portante della strategia del gruppo

francese. Di certo di questo si parlerà qui, al Grand Palais di Parigi, nella convention mondiale dei 2.000 quadri Alcatel del 19 e 20 aprile prossimi.

Qualche passo concreto è già stato fatto. In America, per esempio, d'intesa con Us Telecom East, e anche nella partecipazione alla fondazione della società Global Star, che si propone di gestire il traffico telefonico di una rete composta da ben 57 satelliti per telecomunicazioni attorno al globo.

A chiusura di un anno «molto duro» il gruppo ha registrato una diminuzione del fatturato del 3% (a quasi 45.000 miliardi). L'utile netto è rimasto però invariato (poco più di 2.000 miliardi, e scusate se è poco); le spese di ricerca e sviluppo addirittura aumentate (oltre 4.500 miliardi). Anche il dividendo è aumentato, forse per incoraggiare la ripresa del titolo in Borsa, depresso dalla previsione che l'utile netto scenderà nel '94 almeno del 10%.

Demanio in vendita Dalle Finanze l'ok a Immobiliare Italia

Dopo otto mesi di trattative, sbloccate le procedure per la vendita del patrimonio demaniale. La Immobiliare Italia potrà così decollare, e le prime cessioni - ha garantito l'amministratore della società Luigi Scimia - arriveranno dopo l'estate. Ieri infatti il ministero delle Finanze ha dato l'ok allo schema di convenzione tra Stato e privati - manca il «concerto» di Bilancio e Tesoro - superato lo scoglio delle anticipazioni (almeno il 50% del ricavato dalle vendite) che l'Immobiliare deve versare all'Erario: era un obbligo nella prima versione del decreto sulle privatizzazioni, e nell'ultima versione è solo una facoltà. Allo sblocco ha contribuito anche la decisione di far stabilire al Tesoro l'interesse da riconoscere alle anticipazioni. I riceni totalmente alienabili sono circa 7.000 per un valore di 2.000 miliardi, quelli parzialmente alienabili 800 (1.200 miliardi). Negli ultimi mesi all'Immobiliare Italia è giunta una pioggia di richieste. Tra i più gettonati c'è il faro dell'Isola di Zannone nell'arcipelago Pontino, quotato 800 milioni comprese le poche abitazioni dell'Isola.

L'Inalca si prepara a rilevare il controllo del gruppo bolognese in crisi da mesi

Cremonini si mangia la «Beca»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

WALTER DONDI

BOLOGNA. La Beca, il secondo gruppo italiano nel settore della lavorazione e commercializzazione delle carni, è in procinto di passare sotto il controllo dell'Inalca di Luigi Cremonini. Di ufficiale ancora non c'è nulla anche se dal quartier generale del Gruppo Cremonini a Castelvetro (Modena) confermano l'esistenza di qualcosa di più di semplici contatti. In realtà sarebbero in corso vere e proprie trattative tra la Ca.Fin, la holding di Cremonini, con i fratelli Gianluigi e Giancarlo Dall'Olio che hanno il controllo della Beca di Budrio (Bologna), per portare l'azienda nell'orbita del gruppo modenese. Per la verità si parla anche di contatti tra Beca e altri imprenditori del settore, alcuni dei quali stranieri. Ma in *pole position* per acquisire il controllo dell'azienda bolognese - 750 miliardi di fatturato aggregato con le società che fanno capo alla Multifin, finanziaria della famiglia Dal-

venne sostituita con carne di qualità inferiore, suscitando le reazioni del governo di Mosca. L'inchiesta della magistratura portò poi a scoprire un giro di tangenti. Cento milioni che i dall'Olio consegnarono al portiere del Plaza di Roma e destinati all'ex ministro Gianni De Michelis. Queste vicende, insieme al calo dei consumi della carne, hanno determinato una grave crisi per la Beca, già esposta per circa un centinaio di miliardi con il sistema bancario. Fin dall'autunno scorso del resto, si era parlato di un possibile tracollo dell'azienda, proprio in relazione alla difficile situazione finanziaria. Peraltro, secondo fonti sindacali, i fidi destinati a finanziare le operazioni di export più rischiose, come quelle con il Medio Oriente, sarebbero stati bloccati già nell'ottobre scorso. Due anni fa la Beca aveva stipulato un accordo con la francese Scgeviandes, controllata da Raul Gardini, poi saltato per la morte del finanziere ravennate.

Sulle ragioni dell'operazione alla Beca c'è il silenzio assoluto (un segnale sia pure indiretto che la famiglia Dall'Olio si appresterebbe a uscire di scena viene dalle dimissioni di Massimo Dall'Olio, figlio di uno dei titolari, dalla presidenza dei giovani industriali di Bologna), ma è noto che la società si trova in gravi difficoltà da alcuni mesi. Il 20 ottobre scorso i fratelli Dall'Olio vennero arrestati con l'accusa di truffa ai danni della Unione europea. Una partita di carne irlandese destinata all'ex Urss nell'ambito di un programma di aiuti umanitari,



Luigi Cremonini

Gruppo Bnl Nel 1993 utile in calo del 32%

ROMA. Il gruppo Bnl ha registrato nel 1993 un utile netto di 65 miliardi, in calo di oltre il 32% rispetto ai 96 miliardi di fine '92. Lo rende noto un comunicato diffuso al termine della riunione del consiglio di amministrazione che, sotto la presidenza di Rodolfo Rinaldi, ha approvato ieri il bilancio consolidato. L'esercizio si è chiuso con un avanzo lordo di 2.696 miliardi di lire, in aumento di 642 miliardi (+ 31,3%). La provvista da clienti è cresciuta a 84.033 miliardi di lire (+ 1,9%), mentre la provvista totale si è attestata a 130.993 miliardi (-1,1%). Includendo le operazioni di pronti/termine passive, la provvista totale si è portata a 135.957 miliardi. Gli impieghi a clienti sono cresciuti del 4,3% a 100.800 miliardi, mentre quelli totali sono aumentati dell'11,4% a 146.014 miliardi. Il livello delle sofferenze è nel gruppo nella misura del 6% del totale dei crediti per cassa.

Foro Buonaparte Un fantasma in Montedison È Codelouf

MILANO. Dovrebbe essere con il 4% circa il secondo azionista di Montedison, ma in realtà della Codelouf & Co. Ltd di Jersey, paradiso fiscale delle Isole della Manica, si sono perse le tracce. Era uscita allo scoperto lo scorso 8 febbraio, annunciando di avere raccolto sul mercato un pacchetto Montedison pari al 4% del capitale con diritto di voto nonché circa 380 milioni di warrant (un altro 2,9% del capitale ordinario se convertiti). Sono passati due mesi da quell'annuncio ma alla Montedison non è giunta alcuna segnalazione e nemmeno l'operazione compare sui più recenti moduli della Consob. Nel frattempo è intervenuto oltretutto un decreto del Tesoro che abbassa al 4% la soglia oltre la quale deve scattare la comunicazione pubblica immediata. Resta dunque un mistero il blitz della finanziaria inglese nella quale sarebbe interessato il finanziere Luca Padulli.

Privatizzazioni Milano, si del Coreco all'Aem Spa

MILANO. L'Aem, l'azienda energetica municipale di Milano può diventare società per azioni. Il Comune di Milano ha infatti annunciato che il Coreco della Lombardia ha approvato la delibera del Consiglio Comunale che ha dato il via alla trasformazione in Spa, decisione che di fatto apre alla privatizzazione e quotazione dell'azienda. Il piano del Comune - ha ricordato l'assessore al Bilancio e alle municipalizzate, Marco Vitale - prevede che in una prima fase la maggioranza resti del Comune stesso. In una seconda fase, la sua quota di partecipazione potrà gradualmente scendere anche sotto la maggioranza; ma saranno previste clausole statutarie atte a salvaguardare l'autonomia strategica ed operativa della società e gli interessi collettivi connessi con il pubblico servizio. L'offerta pubblica prevederà condizioni particolari per i dipendenti e gli utenti.